

Una lettura della Divina Commedia
al di fuori dall'accademia
alla ricerca del significato più poetico

Il mio Dante primo umanista che voleva salvarci tutti

ALBERTO ASOR ROSA

È apparso qualche tempo fa un libro molto interessante e molto utile, "Il viaggio di Dante" (Carocci), di Emilio Pasquini, uno dei maggiori dantisti attualmente operanti (è autore,

con A. Quaglio, di un ottimo commento alla Commedia, Garzanti, 1987). È, in sostanza, la traduzione in prosa, molto circostanziata e precisa, e al tempo stesso sintetica ed essenziale, dell'intera materia della Commedia dantesca, canto per canto. È molto utile, perché consente facilmente di ricostruire l'intero tragitto dell'esperienza oltremontana di Dante — non è un mistero per nessuno che

la Commedia sia oggi assoggettata (anche per motivi oggettivi inconfutabili) a una lettura sempre più frammentaria — episodio per episodio, personaggio per personaggio, seguendo spesso la generalità di giudizi critici talvolta secolari (questo è bello, questo è brutto; questo è riuscito, questo non è riuscito...).

Ciò, com'è noto, avviene necessariamente a livello scolastico (fuori dalla scuola, non si sa più cosa avvenga a proposito di Dante...). Leggere, com'è possibile fare, senza difficoltà alcuna, le pagine di Pasquini, può contribuire a riempire i vuoti fra un "episodio" e l'altro e ad avere almeno un'idea più unitaria del poema (le illustrazioni trecentesche, che fregiano

simpaticamente le pagine del libro, sprigionano il potere suggestivo di far rivivere anche di fronte ai nostri occhi l'immaginario dell'epoca).

Ma l'interesse del libro sta soprattutto nel ricordarci che l'esperienza di Dante nell'oltretomba (Inferno, Purgatorio, Paradiso) ha assunto inequivocabilmente, — e anche nel senso più letterale del termine — la forma di un "viaggio", anzi forse più esattamente, di un "per-corso", nel quale Dante, oltre a essere testimone (testimone dell'infinità di colpe e di esperienze di salvezza, di cui l'umanità è soggetta e al tempo stesso protagonista), è anche lui al tempo stesso personaggio e protagonista: per giunta, un vero protagonista, non un protagonista fittizio e strumentale. Naturalmente, quando si par-

la di Dante, le interpretazioni autentiche possibili (per non parlare di quelle infondate e cervellotiche) sono migliaia: guardarsi, dunque dal seguire pedissequamente la proposta unitaria e autosufficiente, di volta in volta, del singolo interprete.

Quindi, io voglio qui sottolineare semplicemente l'aspetto della sua poesia, che mi sembrerebbe parlare di più alla nostra confusione e ai nostri disagi. E cioè... Dante scende di girone in girone nell'Inferno, fino a scoprire la dimensione mostruosa della colpa umana, dell'irresistibile e invincibile, e irrimediabile (irrimediabile!) inclinazione umana a commettere il male. Poi, arrovesciandosi su

se stesso sempre guidato da Virgilio (io attribuisco un significato esemplare a questa metafora fisica del passaggio infernale conclusivo e del ritorno alla luce), raggiunge le sponde della montagna del Purgatorio, che sorge al centro dell'altro emisfero, di cui "ascende" ("ascende", appunto, come prima era "disceso") le cornici dei penitenti, soppesando natura e potestà di punizioni e di pentimenti, fino ad arrivare alla sua sommità, dove trova il Paradiso terrestre (e dove altrimenti questo avrebbe potuto collocarsi, se non lassù in alto, sul vertice della montagna dove hanno luogo il pentimento e la purificazione?). Di lì, alla guida poetica e umana di Virgilio, subentra quella di Beatrice, creatura del suo amore, che però l'Amore divino ha fatto a questo punto veicolo privi-

legiato della sua salvezza. E con lei, di cielo in cielo, arriva infine alla conoscenza ultima, che però, non può esser detta ma solo pensata e, per il lettore, solo indirettamente accennata. Dante chiama Paradiso questa estrema sublimazione del pensiero e dell'esperienza umani. Se uno rimette insieme i vari passaggi di questo "per-corso", evitando, come già s'è detto, di frammentizzarne troppo la lettura e l'interpretazione, non sarebbe né illecito né esagerato concludere che ci troviamo di fronte al più gigantesco disegno di una possibile salvezza umana. Il più gigantesco? Sia concesso per una volta all'interprete di dire quello che veramente pensa. Sì, il più gigantesco. Perché nasce da un'esperienza umana ricca come poche. Ma soprattutto perché Dante fa della propria esperienza umana il gradino da cui contemplare da vicino e al tempo stesso dall'alto (ecco, le capacità e l'esperienza del grandissimo poeta!) quella del genere umano considerato in tutte le sue forme.

Effetto di una visione cristiana del mondo? Sì, non c'è dubbio, anzi, è ovvio. Solo che Dante, invece di sublimare l'umano nel divino, — come fanno in genere gli interpreti sacerdotali della dottrina, — infonde il divino nell'umano, e fa perciò di ogni sua storia umana una vicenda esemplare al di là del tempo e dello spazio. È cristiano; ma è anche più che cristiano: è universalmente umano.

La galleria dei suoi personaggi leggendari, dell'antichità e del presente, dell'immaginario e della realtà, — Farinata, Brunetto Latini, Ulisse, Manfredi, Bonconte, da Montefeltro, Pia de' Tolomei, Sordello, Marco Lombardo, Stazio, Matelda, Piccarda Donati, lo stesso Virgilio, la stessa Beatrice — trae luce dalla predisposizione poetica decisiva del creatore dell'opera: affinché l'uomo conosca fino in fondo il segreto della creazione, bisogna che lui stesso nei crei l'immagine e il disegno. Quel che talvolta con tono banale si dice, e cioè che con Dante bisogna retrodatare l'inizio del cosiddetto Umanesimo, è più vero (penso) alla luce di quanto finora ho cercato di argomentare. Dante è il primo umanista, perché per primo, indubitabilmente, colloca l'uomo al centro della storia umana e ne scopre la tendenziale primazia sia storica

sia individuale rispetto al resto del mondo, — di tutto il mondo.

Dante, cioè, compie il vero e proprio miracolo di risanare le fratture umane, — quelle da cui oggi siamo così universalmente e profondamente colpiti, — senza ignorarle (tutt'altro), mettendoci di fronte agli occhi un colossale processo di ricomposizione unitaria del mondo: dagli abissi più terribili e terribili, e inevitabili, alle supreme, difficilmente attingibili, ma sempre possibili, sublimità. Non lo fa per forza ragionativa, ma poetica. O meglio: la sua straordinaria forza ragionativa diviene parte integrante e indissociabile della sua integrale visione poetica. Ossia: quel che il razionalismo non riesce neanche a immaginare, la poesia ce lo fa vedere con la forza inconfutabile del linguaggio umano.

Non sarebbe il caso di trarre tutti, — non solo i pretesi o presunti specialisti, — un impensabile vantaggio, un beneficio senza pari, dalla conoscenza e dall'introspezione di un'esperienza come questa? In fondo ci vuole poco: basta leggere.

Dagli abissi più terribili alle difficilmente attingibili, ma sempre possibili, sublimità

Rischia di essere letto in modo frammentario perdendo di vista il significato del viaggio



LE IMMAGINI

Dante Alighieri (1265-1321). Nella foto grande, il Canto I dell'*Inferno* illustrato da William Blake



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.